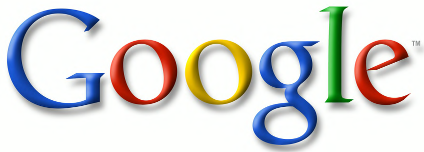
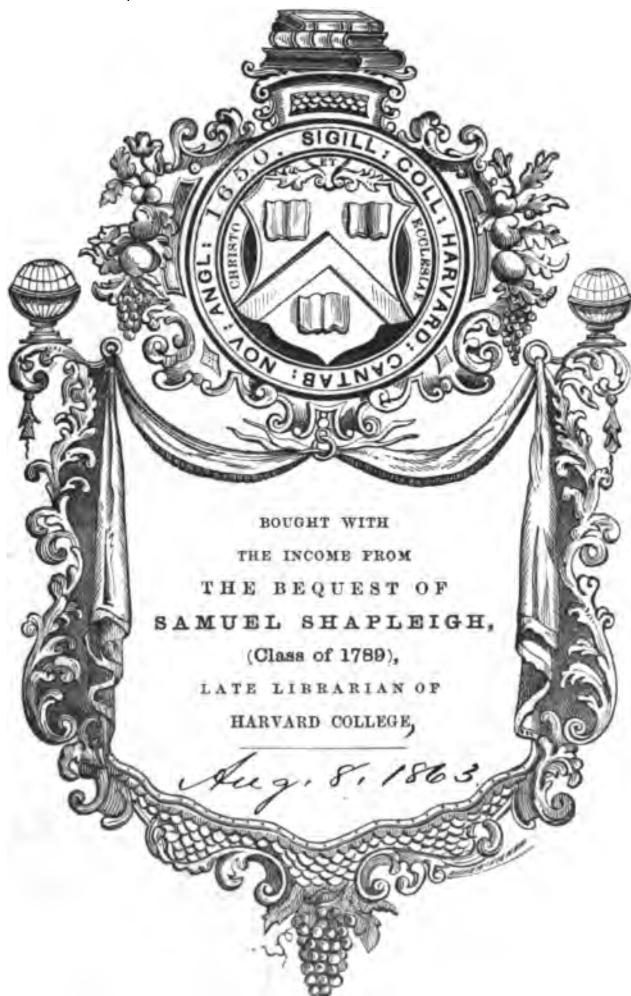



SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
SAMUEL SHAPLEIGH,
(Class of 1789),
LATE LIBRARIAN OF
HARVARD COLLEGE,
Aug. 8. 1863.

CANTI
POPOLARI VICENTINI

COLLA

LORO MUSICA ORIGINARIA

A PIANOFORTE

UNITEVI

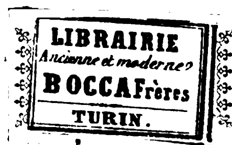
LE NORME DI ORTOGRAFIA

PEI

DIALETTI VENETI

ED ALCUNE ANNOTAZIONI





CANTI

POPOLARI TRADIZIONALI VICENTINI

COLLA

LORO MUSICA ORIGINARIA

a pianoforte

By Andrea Mierà



VICENZA
Dallo Stabilimento Tipo-Litografico
DI GAETANO LONGO
1844.

Chiunque altra poesia non conosce che quella dei libri stampati; chiunque non venera il popolo come poeta e ispirator de' poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca: e l' avremo a gran lode.

Tommaseo. Canti popolari toscani, ec.

IL RACCOGLITORE

AI COLTI LEGGITORI

Nella poesia popolare e puramente naturale spiccano tali grazie e tale semplicità da pareggiare la principale bellezza della perfetta poesia artificiale: ciò si scorge nelle villanelle di Guascogna, e nelle canzoni, che ci vengono riportate di Nazioni che non hanno cognizione nè di scienze, nè di lettere.

MONTAIGNE. Essais. Livre I. Chap. LIV,
pag. 446. Amsterdam 1659.

Oltre la loro importanza letteraria, i Canti Nazionali hanno un interesse istorico e psicologico, a cui non si prestò forse sufficiente attenzione; essi rivelano le avventure private di un popolo, i suoi pensieri abituali e, per così dire, le attitudini del suo spirito; son dessi come delle memorie particolari, nelle quali le nazioni appalesano l'anima loro.

. . . si potrebbe trovare nelle vecchie canzoni una parte della storia e del carattere dei popoli.

Una raccolta di tutti i Canti Nazionali sarebbe dunque un libro di un valore immenso che toglierebbe molte dubbiezze; sgraziatamente questa raccolta non esiste, ed è ormai divenuta impossibile.

MAGASIN PITTORESQUE. Paris, 1837, pag. 214, Article:
Chants Nationaux des differents peuples modernes.

Non ho potuto fino ad ora fare uno studio, nè approfondare le mie ricerche, per dire alcuna cosa di positivo intorno alla origine ed alla storia di questi Canti. — Quello tutto che or posso esporre egli è: che son dessi antichi, più ch' e' non credesi; che cantansi così nella città nostra, come in tutto l'agro, con qualche lieve varietà di parole e di pronuncia; che son quasi gli stessi delle altre città venete e de' loro contadi; che avvene di

mille e mille guise e foggiati a sì vivi e leggiadri modi ed imagini che ti fanno assaporare una poesia nuova, pura, temprata a inusitata dolcezza, sicchè sembranti usciti appena appena dalle mani della non fucata natura. — È mia credenza poi che sì gentile maniera di poesia possa esserci venuta di Toscana, anzi che d' altrove, per la grande rassomiglianza che tali canzoni tengono sì pel genere, che per le voci, cogli stornelli cantati in quella magica Contrada, maestra e ingentilitrice di Europa. E' parmi ancora ch' essi sieno stati raffazzonati in seguito all' indole ed a' modi di questi dialetti veneti, avendoli i presenti apparati da quei che furono e le figlie appresi dalle madri, queste dalle lor avole e via via risalendo ad epoca lontana ed incerta. — Per tali e tante naturali bellezze, onde la massima parte sen vanno adorni, sembranmi più che degni di venire raccolti, e penso che la nostra letteratura ad arricchir vadasi grandemente con queste vergini ispirazioni del popolo, le quali e ci disvelano il suo pensare e quanto addentro venga tocco nel cuore, e come sappia manifestare i sentimenti che prova e impressionar vivissimamente gli altri de' propri affetti.

ANDREA ALVERÀ

Norme di ortografia pel dialetto vicentino e pegli altri affini delle Provincie Venete proposte da Andrea Alverà, *con altri scritti, fino dal* 1828 (*)

Siccome parlando in dialetto non si marcano raddoppiamenti di lettere, così denno bandirsi dalla scrittura.

Il *c* ha tre suoni: 1. italiano, di lingua illustre ; - 2. francese o spagnuolo; - 3. di *s* dolce.- Nel 1. caso si scrive come sta, p. e: *casa*; *cesa* (chiesa); *ciciolare* (pispigliare); *curare*, ec.; - nel 2. gli si soppone la cediglia, ch'è quella virgoletta sotto, p. e: *façada* (facciata) ; *çendalina*(frenello); *çima* (cima); *çoeta* (sinc. di civetta), ec.; - nel 3. si scrive così: *pase* (pace); *tasi* (taci); *buso*(buco); *fasesse* (facesse), ec.

L' *h* non s'impiega che per rappresentare il suono gutturale; si scrive quindi *che; ghe* (a lui; a lei; a loro); *perché; ghèbo* (alveo) ; *ghi* (avete), ec.

La *s* e la *z* se si pronunciano aspre, come: *salo*(sa egli); *sète* (sette); *símile; sora*(sinc. di sopra); *sula* (sulla), ec. dovrebbero rappresentarsi lunghe; al contrario s' emettonsi con suono dolce,

come *caso; ròsa*; *zàlo* (giallo); *zèlo*; *zio*; *zurare* (giurare), ec. avrebbesi a dar loro forma più raccorciata, o differenziare l'uno dall'altro in qualche altra guisa.

La *s* e la *z* quando richieggono raddoppiamento nella lingua nobile, fallosi anche nel dialetto, sebbene meglio fosse impiegare soltanto l'*ſ* di forma lunga per iscostarsi meno dalla nostra pronuncia.

L' *sch* italiano, scudo da noi espresso co'due suoni distinti di *s* aspro e di *c*, lo indicheremo con questi due soli elementi, frapponendo ad essi una virgola, o la dieresi (¨), sicchè l' *s* abbiasi a pronunciare disgiunto dal *c*, come: *s,ciavina* (schiavina), *s,ciòpo* (schioppo), *s,ciavo* (schiavo), ec.

Per esprimere *xe*, corrispondente all' italiano *è*, adoprossi l' *x* invece di *s* dolce, siccome sarebbe richiesto; ciò fu perchè avrebbesi dovuto fare i punzoni e le matrici appositamente.

DELL' ACCENTUAZIONE.

Addottiamo tre accenti: il grave (`); l'acuto (´); il circonflesso (^).

a) Il grave serve ad indicare che le vocali *e* ed *o*

vanno pronunciate aperte, p. e: *zòto*(zoppo); *s,cèto* (schietto); *nò; gò* (ho); *stè* (state), ec. Le tre altre vocali non pronunciandosi da noi mai più, o meno aperte, non sono suscettive di questo accento.

b) L' acuto indica: 1. ove deve poggiare la voce nelle parole sdrucciole, bisdrucciole, ec., p. e: *létàra*(lettera): *scrívare*(scrivere); *démoghene* (diamogliene); *distrúgerghène* (distruggergliene); *fémoghene* (facciamogliene), ec. - 2. quando si deve poggiare sulle vocali finali, p. e: *fará; perché; sentí* (sentite); *vegnú* (venuto), ec.- 3. a distinguere *lí* avverbio; come anche *lá* da *la* articolo; *á* (ha; hanno), presso noi, 3ª persona sing. e plur. del pres. indicat. del verbo *avere*, da *da* segnacaso; *dá* verbo, da *da* preposizione; *dí* (giorno), e *dí* verbo, da *di* preposizione; *né*, congiunzion negativa, da *ne* pleonasmo e da *ne* pronome; *sé* pronome, da *se* congiunzione; *sí*, avv. affermativo, e per *così*, ec., dalla partic. riempit. e dall'affisso de' verbi pass. o intr. che van senz'accento; *ché*, quando significa *perché*, ec. - 4. la poggiatura della voce nelle parole finienti in dittongo, es: *stúdio, mágio* (maglio, e Maggio, 5. mese); *ágio* (aglio), ec.

c) Il circonflesso, sendo formato dall' acuto e dal grave, denota che la vocale si pronunci aperta e sovra di essa devesi anche appoggiare la voce, es: *vêcia* (vecchia); *côcio* (cocchiere); *môgio* (bagnato, molle, umido); *pôcio* (mota, fanghiglia;-intinto, cioè la parte umida delle vivande); *snarôcio* (moccio); *trovêghene* (trovategliene): *fêghene* (fategliene); *lêzare* (leggere); *farô*; *magnarô* (mangerò); *tirê* (tirate); *mêgio* (meglio) ; *glôria*; *trêdese* (tredici); *ê* ed *ô*, qualora li usiamo in vece di *xe* e di *gò* (ho), ec.

Circa poi all' uso dell' apostrofo seguonsi le regole della lingua cortigianesca allo intutto, e vale a distinguere le infinite voci sincopate del nostro dialetto.

Si ritenne finalmente inutile porre il segnaccento nelle voci piane, in quelle cioè che hanno la poggiatura tonica della voce sulla penultima sillaba.

(*) *Lètara ec. su la maniera de scrivare el dialèto visentin e pèr determinare stabilmente la vèra pronúnçia. Viçènza, Stamparía Parise e C.* 1828, *in* 8. *di* 17. *pag.* - e l' altro scritto: Idea di un sistema ortografico pel dialetto vicentino, applicabile a tutti gli altri delle Provincie Venete ed in parte anche alla lingua illustre italiana, pubblicato, ec. nel 1830, in 8. gr. di pag. 4. Tipografia Picutti.

VILÒTE *o* STORNÈLE

(vicentino)

VILLANELLE

(italiano)

STORNELLI, RISPETTI e STRAMBOTTI

(toscano)

I.

Dago (1) la bòna sèra in questa casa,
Prima dai copi (2) infina al fondamento,
Prima la dago a lu', patron de casa,
E pò' a la gioventú che ghe sta drento;
E se 'l patron de casa no' (3) ghe fusse,
Dago la bòna sèra a le so' pute;
La bòna sèra a la dago piangèndo
E lagrimando pèr tuta la via,
Le mani al pèto e la boca disèndo:
Quando se vedaremo, ánima mia?

II.

No' sò da quala parte cominçiare
Pèr saludar tute ste' bèle pute:
Cominçiarem da quela lá su in çima,
Luvígia bèla, vu' sarí la prima;

Voltarem via, andarem da st' altra banda,
Rosina bèla ê 'l fior de la lavanda;
A la lavanda gh' ê cascá le fôgie,
Tarèsa bèla ê 'l fior de quele ròse.
Anca le ròse ga tute 'l so' (4) spino,
Marieta bèla ê 'l fior de l' alsemino;
E l' alsemino el ga de l'odor tanto,
Catina bèla, vu' portê l' avanto;
E vu' portê l' avanto de ste' pute,
Malgaretèla la le passa tute;
E la le passa tute le belezze,
Mínica bèla da le bionde dreçe (5);
O bionde dreçe, o bionda çendalina (6),
Aneta bèla á el viso de calçina.

III.

Questa ê la nòte che no' dòrmo in èto (7),
Dòrmo sula to' pòrta, ánima mia;
Sula to' pòrta gh' ê de un duro sasso,
Vuto c' a dòrma? - pôrteme un stramazzo;
Sula to' pòrta gh' ê de un duro spino;
Vuto c' a dòrma? - pôrteme un cuscino.

IV.

Quando giocava soto ai to' balconi,
Mi l' ária de la nòte no' temeva;

Mi no' temeva né vènto, né toni,
Quando giocava soto ai to' balconi.
Mi la tempèsta me parea pignoli
E i lampi me parea vèrsi d' amore.

V.

Se tu sapessi còsa fa le dòne
Quando che 'l so' marito no' xe a casa;
Le sbusa el vezoleto (8) dal vin bòne,
Le se fa una supeta da malada.
Quando che 'l so' marito xe andá a casa,
Marito mio gh' ê 'na (9) cativa nova,
Che 'l vin dal vezoleto é na (10) pèr sora (11)!
El pôvaro mincion che tuto el crede,
La dòna xe imbriaga e no 'l la vede.

VI.

Se tu sapessi còsa fa le dòne
Quando le pèrde l' ago da cusire,
Le dá 'na scorladina a la travèrsa (12);
O povareta mi, c' a la gò pèrsa!
Le dá 'na scorladina a la gonèla,
O pòra mi gò pèrso la gusèla (13).

VII.

A stare a le alte vedo quanto pòsso,
E vedo lo mio bèn che cura un fòsso;

El cura un fòsso e 'l tágia una nogara ([14])
Pèr farme un telarin ché son tessara.
Mi son tessara che tèsso la tela,
E tra mi e lu' trarem la navesèla ([15]);
E tra mi e lu' la navesèla a tremo,
Se'l filo se convien, la tela femo;
E tra mi e lu' la navesèla ê trata,
E'l filo ê convenú, la tela ê fata.

VIII.

'Na vòlta aveva un moroseto fido
Che tuti i me' secrèti a ghe contava,
Dèsso l' ê maridá quel traditore,
L' á palesá i secrèti de l' Amore:
L' á palesá, l' á palesato tuto,
L' á palesá quel bèn che siam voluto;
L' á palesá, l' á palesá quel rèsto,
L' á palesá quel bèn che siam volesto.

IX.

Diman xe fèsta che no' se lavora,
Vi prego, bène mio, vegní a bonora;
Vegní bonora, vegní avanti messa
Ché i nòstri afari si contamo in prèssa;
Vegní bonora, vegní drio disnare,
Ché i nòstri afani si potrem contare.

X.

Son stato a la fontana de l' Amore,
La gera colma che la rebombava;
La rebombava che l'andasea (16) atorno,
Questa ê l' amor che ingana tuto 'l mondo;
La ingana el povareto e anca'l signor (*),
La inganará anca vu', caro 'l mio Amor;
La ingana mati, savii e tuti quanti (*),
La inganará anca vu', caro 'l mio amanti.

XI.

Son stata a la fontana de le giaçe,
Dove che i beve cole tazze d' òro,
E da parlar con vu' no' son capaçe,
Perché no' gò le ciave del tesòro;
Le ciave del tesòro ê fate a guida,
E a far l' amor con mi nissun se fida.

XII.

Son tanto intavaná (17) co l' Anzoleta,
Ché la sua mama no' me la vol dare:
A prego Idío che vègna 'na saeta
Che pòrta via la mama e l' Anzoleta;
Che pòrta via la mama soto tèra,
E l' Anzoleta su la mia letiera;
Che pòrta via la mama in paradiso,
E l' Anzoleta in bráçio del bèl viso.

XIII.

De lá de l'áqua gh' ê una casa bèla,
Ghe sta sète fradèi e una sorèla,
E tuti sète i la vol maridare,
E i la vol dare al fiol de una Regina;
E 'l fiol de la Regina el la vol tore,
E 'l ga mandá un anèlo col so' core,
E la so' mama ga mandá una vèra (18),
La l'açèta pèr nòra (19) ancor stasèra.

XIV.

Tonino bèlo, contentê la mama
E no' vegní da mi ché no' la vole;
In casa vòstra meritê una dama,
Tonino bèlo, contentê la mama.

XV.

Mi me ricòrdo che di qua passava,
Ghe gera una colòna e me pogiava,
Dèsso che la colòna ê tolta in drento,
No' pòsso piú passar col cor contènto.
El cuòr contènto e 'na s,ciavina (20) in spala,
Chi no' ga lèto, dòrma sula págia;
El cor contènto e 'na s,ciavina al pèto;
Chi no' ga págia, dormirá sul lèto;
El cor contènto e la s,ciavina in braço,
Chi no' ga lèto dòrme sul pagiaço (21).

XVI.

Son stato a Roma a farme strolicare,
L' á dito c' ô da tore un vedovèlo.
Pitòsto in vita mia da maridare,
Che un vedovèlo m' ábia da sposare;
Pitòsto in vita mia sola, soleta,
Che un vedovèlo me meta vereta.

XVII.

O pastorèlo che vien da montagna,
Prestème 'l to' capèl c'a no' me bagna;
Mi no' gò bèçi da levar capèlo,
Co no' ve levo vu', bèl pastorèlo;
Mi no' gò bèçi da levar bareta,
Co no' ve levo vu', bèla bruneta.

XVIII.

Non ti fidar de l' êrbole che piega,
Gnanca (22) de dòne che faça l'amore;
Le t' impromete e pò' le te denega,
Cosí le fa ste' cagne traditore.
Traditorèla, che tradisce Idío,
Mêgio te tradiressi lo bèn mio;
Traditorèla, che tradisce i Santi,
Mêgio te tradiressi lo mio amanti.

XIX.

Caro el mio bèn, vegní trovème spesso,
Ché i passi che fè vu' ve' i vo' i' pagare;
Òro no' ve darô, né pure argènto,
Solo la vita mia pèr pagamento:
No' ve darô né òro, né segala,
Solo la vita mia, speranza cara.

XX.

Vegnèndo da la Fiera de Lonigo,
Trovo la bèla che lavava i pani;
Me faço avanti pèr adarghe un baso,
La me dá un pugno e la me rompe 'l naso.
Mi vado a casa tuto insanguinato,
La dise la padrona: ch' ètu (23) fato?
Xe sta la mussatèla (24) che m' á trato.
Non voría che la fusse una busía:
Un baso a la morosa, e scapá via.

XXI.

Pèr sta' stradèla gh' ê un bèl' oselare,
Ghe xe una quágia, la voría ciapare;
Ghe xe 'na vêcia che ghe fa la spía,
Mòrto la vêcia e la quageta ê mia;
Ghe xe una vêcia che ghe fa la guárdia,
Mòrto la vêcia, e la quageta ê in gábia;

Ghe xe una vêcia che ghe fa la scòrta,
Mòrto la vêcia, e la quageta è nòstra.

XXII.

S' a fusse la morosa del boaro,
Mi la dugiá ([25]) ghe la voría indorare;
Ghe la voría indorar de tri colore,
Rosseto e bianco e turchinèl d' amore;
Rosseto e bianco el me xe sta donío,
E turchinèlo el m' á costá el cor mio:
Rosseto e bianco el me xe sta danoso,
E turchinèlo el m' á costá el moroso.

XXIII.

S' a fusse 'na galina padoana,
Voría nar ([26]) in te l' orto a l' ortolana;
Voría far finta de ruspar ne l' ágio,
L' ortolanèla ghe donaría un baso;
Voría far finta de ruspar la lènte,
L' ortolanèla mi ghe andaría rènte ([27]);
Voria far finta de ruspar le fiore,
L' ortolanèla ghe faría l' amore.

XXIV.

Sia benedeta e benedeta sia,
La mama che t' á fato, ánima mia;
Sia benedeta e benedeta ancora,
La mama che t' á fato e chi t' adora.

*

E chi t' á fato quela bèla boca,
El mêrita una ròsa bianca e rossa;
E chi t' á fato quel to' bèl bochin,
El mêrita una ròsa e un gelsomin.

XXV.

Bèla no' la sará mai tuta mia,
Bruta no' la sará la mia fortuna;
Rica la me fará andare in pazzia,
Pôvera me fará bátar la luna (28).

XXVI.

La mama del mio bèn m' á mandá a dire,
Che mi proveda che 'l mi vol lasciare;
E mi gò mandá dir che no' m' impòrta,
Ché dei morosi ghi n'ô sula pòrta;
E mi gò mandá dir che no' ghe penso,
Ché dei morosi ghi n' ô piú de çènto.

XXVII.

Me vógio maridare, se credesse
De tore un giovinin sènza braghesse,
Sènza braghesse, sènza camisola;
Me vógio maridare e no' star sola.

XXVIII.

Gera in te l' orto che basava el gato,
L' ortolanèla me dasea da mente;

E la me dise: còsa fètu (29) mato?
Báseme mi e no' basare 'l gato.

XXIX.

Ê tanto tèmpo che no' ô visto el sole,
E stamatina l' ô visto levare;
Ê tanto che no' vedo lo mio amore;
E stamatina l' ô visto passare.

XXX.

Stanòte a so' sta far 'na serenada
A la morosa del compagno mio;
Gò domandato indove che la stava,
Me xe sta dito che la sta qua drio;
E che la sta qua drio de sta' stradèla,
Che la se fa ciamar Luçieta bèla.

XXXI.

Bèla che te sí' nata dal Levante,
Da quela parte dove leva el sole,
Dele belezze ghi n' í' (29*) tali e tante,
Che incadenato avete lo mio cuòre.

XXXII.

Togneto bèl da quela bèla végia (30),
Fêvela (31) da una parte che ve veda;
E fêvela da parte zo dai òci,
Marieta bèla ê qua ai comandi vòstri;

Fêvela da una parte zo dal viso,
Maricta bèla ê il fior del paradiso.

XXXIII.

Se mi savesse che l'Amor nascesse
In mèzzo un campo lo semenaría ;
E lo semenaría tanto de core,
Che in poco tèmpo lu'faría le fiore (32);
E lo semenaría tanto de vôgia,
Che in poco tèmpo lu' faría la fôgia.

XXXIV.

Sia benedete quelé do' sorèle,
Che cuse (33) le camise del suo Amore:
Ponto pèr ponto le ghe fa le stele,
E in mèzzo al pèto le ghe forma el core.

XXXV.

Còsa m' impòrta mi se no' son bèla,
Che gò l'amante mio che fa 'l pitore;
El me dipingerá come una stela:
Còsa m' impòrta mi se no' son bèla.

XXXVI.

Morosa da du' cori e mi nessuno,
Abiê pietá de mi, dêmene uno.

XXXVII.

La vedovèla quando la fa el lèto
La tra sospiri che par che la mora;

E pò' fra sè la dise sospirando:
Perché questa mia vita á da star sola?

XXXVIII.

Ciapê sto' fior che pèr l' amor ve 'l dono;
Ciapèlo ánima mia, ché l' ê el cuòr mio,
Son stata t' un giardino a despicarlo,
Pèr donárvelo a vu' bel' ídol mio.

XXXIX.

L' Amor xe fato come una nosèla (34),
Chi no' la rompe no' la pòl magnare;
Cosí faço con vu', vita mia bèla,
Co (35) no' ve vedo, no' ve pòsso amare.

XL.

Questa xe la Contrá che la se ciama
La Contrá de l' Amore.
Ghe xe trè pute che le par sorèle,
E tute trè le m' á robato el cuòre.
La prima che la xe la pichinina,
La xe come xe 'l sole a la matina.
La seconda che la xe la mezzana,
La luse come 'l sol da tramontana.
La tèrza che la ga un po' piú de tèmpo,
La xe come xe l' òro in tra l' argènto.

XLI.

Dove sio ([36]) sta bèn mio, che sí' sta tanto?
Son sta a sunar ([37]) le fior del paradiso.
In fin che sí' ([38]) sta via gò sèmpre pianto;
Da sta' mia boca no' ô mai trato un riso.
Dèsso ([39]) che sí' vegnú sígolo ([40]) e canto,
Che par che sípia ([41]) avèrto el paradiso.

XLII.

La me' morosa pèr un pra' ([42]) la passa,
Dove la mete un pié' l' èrba se sbassa;
La me' morosa pèr un pra' camina,
Dove la mete un pié' l' èrba s' inchina;
La me' morosa pèr un pra' la core,
Dove la mete un pié' ghe nasce un fiore.

XLIII.

Vuto ([43]) che t' ama? - Mi no' gò piú core;
Ghe n' aveva uno 'l gò donato via,
Ghe l' ô doná a la sèrva del mio amore;
Vuto che t' ama? - Mi no' gò piú core.

XLIV.

Quanti ghi n' ê che se maridaría,
Se' l maridarse fusse pèr un ano;
E quando st' ano fusse bèn compío,

Magnar la dòte e dar la puta indrio (44),
E se pò' st' ano fusse da compiere,
Magnar la dòta e darghe la mugiere (45).

XLV.

O Dio del çiel tolímelo (46) dal cuòre,
Giaché dali òchi mièi me l'í' (47) levato,
E fè' (48) che no'ghe (49) pòrta tanto amore,
Come mi gò portá pèr il passato.

XLVI.

Marieta bèla da la léngua d'òro,
I to' (50) dentini xe (51) ligá in argènto;
Te gh' ê le dreçe fate a la spagnola,
Te gh' ê una çeresina (52) che consola.

XLVII.

Son sta (53) a la Fiera pèr comprarme un çesto,
Gò visto i bèi oceti (54) de Françesco;
E quei bèi òci m'á tolto la mente,
Son vegnú (55) a casa e no'm'ô comprá (56) gnente (57).

XLVIII.

Se tu savessi (58) che pena ê la mia,
Aver la língua e no' poder (59) parlare,
Passar davanti a la morosa mia,
Vederla e no' poderla saludare!

XLIX.

Amor, Amor, to' (60) la carega (61) e sènta,
Dimi l'amor come la se scomínçia:
La se scomínçia con soni e con canti,
La se finisce con sospiri e pianti.

L.

Quando t'ô tolta ti gera (62) d'Agosto,
E gera maurá (63) l'ua (64) moscatèla,
E quela marzemina fava (65) il mosto,
Quando t'ô tolta ti, vita mia bèla.

LI.

La luna la risplènde tuta nòte
Pèr ritrovare il sole ala matina,
E mi meschino, mi camino tanto
Pèr ritrovare il cuòr de una bambina!

LII.

Vardèlo (66) lá, vardèlo lá che 'l passa,
Le còrde (67) del capèl le ghe svolazza;
No' l' ê miga le còrde del capèlo,
L' ê le belezze de Togneto bèlo.

LIII.

Morosa (68) bèla, morosa polita,
I to' bèi òci i' (69) m' á robá (70) la vita;
I' m' á robá la vita e anca lo core,
Morosa bèla, morosa d'amore.

LIV.

Còsa m'impòrta se 'l formento ê caro
Ché pèr mòrosa gò una contadina?
Ògni qualvòlta che ghe dono un baso
Ela me dona un staro de farina;
Ògni qualvòlta che ghi 'n (71) dono cènto
Ela me dona un saco de formento.

LV.

Vardê che bèl seren con tante stele,
Se fosse giorno le voría contare,
E le voría contare una pèr una,
Ché quela in mèzzo l'ê la mia fortuna.

LVI.

Amore, Amore no' ti 'n dubitare,
Ché dele dòne no' gh' ê carestía;
Ghi n'ê vegnudo una barcheta in mare
De le piú bèle che al mondo ghe sía;
In mèzzo al mar e in mèzzo a la marina
De le piú bèle che al mondo camina.

LVII.

De lá de l'áqua ghe xe ciare (72) case,
Ghe xe una riçolina (73) che me piase.
Se la ve piase fèla (74) domandare,
Scarpete bianche ghe farí (75) portare;
Scarpete bianche e côtola (76) turchina,
Questa ê la dòte dela riçolina;
Scarpete bianche e côtola d'argènto,
Questa ê la dòte del mio cuòr contènto;

*

El cuòr contènto e la s,ciavina in spala,
Chi no' ga lèto dòrma sula págia;
El cuòr contènto e la s,ciavina in schena,
Chi no' ga lèto dòrma sula pena.

LVIII.

De lá da L'áqua ghe xe un persegaro (77),
Che fa le fôgie de color de ròsa;
Ghe xe un bèl gardelin (78) che vol far gnaro (79)
Soto i balconi dela me' morosa,
Ó gardelin, mio bèl, no' ghe (80) far gnaro,
Se nò te cavarô la pena ròsa (81).

LIX.

De lá de l'áqua ghe xe una fontana,
Chi beve de quel'áqua s'inamora;
Togneto bèl ghi (82) n'á bevudo un gòto (83),
L'ê inamorá che l'ê debòto (84) mòrto:
Togneto bèl ghi n'á bevú una squèla (85),
L'ê inamorato in vu', vita mia bèla.

LX.

La me' morosa xe una gastaldèla,
Che la mantègno a zúcaro e canèla;
La mantègno col sángue del cor mio,
Dèsso che l'ô basá (86) la dise adío;
La mantègno col sángue del mio core,
Dèsso che l'ô basá no' la me vole.

LXI.

Quando che gera pichinina (87) tòsa (88),
Tuti me domandava pèr morosa;

E adèsso pò' che son vegnuda (89) granda (90),
Mi no' trovo piú un can che me domanda.

LXII.

Quando che gera pichenin putèlo (91),
Mi da le dòne gera carezzao (92),
Chi me donava un baso e un braçadèlo (93),
Tuti diseva: caro sto' putèlo;
Chi me dava del pan dela fugaça (94),
Chi me dasea (95) un basin t'una (96) ganassa (97).

LXIII.

Se passo pèr di qua, passo cantando,
No' créder bèla che passa pèr voi,
Qua passo pèr un'altra inamorata,
Che xe piú bèla che non siete voi.
Se vu' sí bèla, mi no' son de manco (98);
Tu sèi la ròsa e mi son gílgio bianco;
Tu sèi la ròsa che mantien colori,
E mi son gílgio che mantien i odori.

LXIV.

Se tu savessi quanto la xe amara
La vita de sti' pôvari morosi;
Tuta la nòte i' (99) dòrme sula págia,
E la matina i' leva pensierosi;
I' leva pensierosi a la matina,
Ché par che i' ábia tolto medicina.

LXV.

Savío còsa m'á dito l'ortolana:
Che la salata la rinfresca el core,

Massimamente quando la se magna
In compagnía de lo suo caro amore.

LXVI.

Stanòte mi sognai di tè Betina,
Che pèr amor te m' ê portá una ròsa;
Quando che me desmísio (100) a la matina,
Trovai la ròsa e non trovai Betina;
A me desmísio co l' amor contènto,
E mi trovai le man piene de vènto.

LXVII.

Tute le còse pícole son bèle,
Tute le còse pícole son rare,
Tolí (101) esperiènza da lo gelsomino,
L'odor xe grande e 'l fior xe picolino.

LXVIII.

Te vè (102) digando (103) che no'te vo' i' (104) bène,
Mo cara el cor te l'ô mandá a donare;
Te l'ô mandá a donar t'un fazzoleto,
Altro che ti non l'ái da desgropare (105);
Desgrôpelo, desgrôpelo, amor mio,
Ché drento te ghe trovarê (106) el cor mio;
Desgrôpelo, desgrôpelo, mio amore,
Ché drento te ghe trovarê el mio core.

LXIX.

Son tanto invelená (107) sibèn che rido,
Gò pèrso i me' colori a la basseta;
Mi gera bianca e rossa come un pomo (108),
Adèsso a (109) son vegnú (110) cosí brunèta.

Se son bruneta a son del mio colore,
Se son bruneta a piaso (111) a lo mio amore;
Se son bruneta a son del color mio;
Se son bruneta a piaso a lo bèn mio.

LXX.

De lá de l'áqua gh'ê el canal che fuma,
L'ánima del mio bèn la se consuma;
La se consuma e se va consumando,
L'ánima del mio bèn la va mancando.

LXXI.

Quanti ghi n'ê che ride e se la gòde,
E lassa andare 'l mondo come 'l vòle;
E lassa andar sie (112) mesi pèr un ano;
Vive chi ê vivi, e chi ê mòrti so' dano.

LXXII.

No' te geri nassua (113) che mi te amava;
No' saría de dover che altri te avessi.
La mama partoriva ed io pregava
Ché tu di máschio fémina nascessi.
Davanti il padre tuo m' inzenociava (114)
Ché di bèl qualche nome ti metesse;
Che 'l te metesse nome Chiara Stela,
Altri non amerô se nò che quela;
Che 'l te metesse nome Chiara Fòrte,
Altri non amerô sino ala mòrte.

LXXIII.

Quando sará quel dí cara colòna (115),
Che a la to' mama ghe dirô madòna (116),

A lo tuo padre ghe dirô missiere (117),
E a ti Catina te dirô mugiere?

LXXIV.

La me' morosa la ga el naso longo,
E con quel naso longo la me piase;
Vegnará (118) el tèmpo de la melonara (119),
La snasará (120) i moloni (121) stando a casa.

LXXV.

Sia benedeto el vèrde e chi lo pòrta;
De quel bèl vèrde vo' i' farme una vèsta;
Da quel bèl vèrde nasce ògni bèl fruto,
E quel bèl vèrde se convien con tuto;
De quel bèl vèrde se ghi ne sparpana (122),
De quel bèl vèrde ghi 'n nasce in campagna.

LXXVI.

La prima matiná gò (123) bío (124) de Mágio,
Canta pur rossignol su la ramèla (125);
Canta pur rossignol, fate (126) sentire,
L'òmo ch'ê inamorá sta pèr morire;
Canta pur rossignol, canta pur fòrte,
L'òmo ch'ê inamorá sta mal da mòrte;
L'òmo ch'ê inamorá trè còse 'l vole,
Dinari, cortesía, bòne paròle;
L'òmo ch'ê inamorá trè còse el çerca,
Dinari, cortesía e 'na dòna scièlta.

LXXVII.

Me xe sta dito e pò' mi sono acòrto,
Che i toi (127) bèi òci á preso un altro amante;

Te ti n'acorzarê [128] co sarô mòrto,
Che piú de mi no' ghi 'n sará costante;
Costante e costantin, costante fido,
Costante te sarô fin' a che vivo;
Costante, costantin, costante fòrte,
Costante ti sarô fin' a la mòrte.

LXXVIII.

Alsèra [129] ve spetava e mai vegnevi [130]
Su le trè a le quatr'ore de la nòte;
Cara son sta, no' m' i' [131] volesto [132] aprire;
Cara m' i' fato far le amare nòte [133];
Le amare nòte e le amare giornate,
Cara m' i' fato far le matinate;
Le amare nòte e l'amaro dolore,
Cara m' i' fato aver pene d'amore.

LXXIX.

In mèzzo al mar ghe canta la sirena
Che la fa indormenzare [134] i barcaroli [135],
La fa voltar le barche soto l'áqua,
Quando la canta come inamorata;
La fa voltar le barche soto e sora [136],
Quando la canta bèn la traditora [137].

LXXX.

Su le montagne ga tirá el gran vènto,
L'á scavezzato la piú bèla rama [138]:
Se 'l Signor fesse [139] che la ributasse [140],
E che l'amor de prima ritornasse!
Se 'l Signor fesse, la ributaría,
L'amor che gera prima tornaría.

LXXXI.

No' gh' ê piú bèl cantare de la sèra,
La voçe ciara e la língua legera;
No' gh' ê piú bèl cantar de la matina,
La voçe ciara e la língua laina (141).

LXXXII.

Me vógio maridare a la fontana,
Çènto megíari (142) via da la me' mamá;
Me vógio maridar su qua in altura,
Perché a le basse (143) gh'ê la nébia scura.

LXXXIII.

Sibèn son picolina sò cantare,
Anca l'amor se lo volesse fare;
Sibèn son picolina la sò dire,
Anca l'amor se lo volesse aprire.

LXXXIV.

Moroso da la boca picolina,
La par tagiá dal cortelin (144) d'argènto;
Moroso bèlo, da lontan sè semo (145),
Vardarse sí, parlar no' se podemo.

LXXXV.

Dov' ê quel tanto bèn che mi volevi,
E quele carezzine che mi favi (146)?
Passava un giorno che non me vedevi,
Coi òci pèr le gènti mi çercavi;
Bassavi i òci e (147) la boca ridevi,
Dentro nel vòstro cor mi saludavi.

LXXXVI. (**)

Sète belezze ghe vole a una dòna,
Avanti la se faça ciamar bèla;
Prima de tuto una bèla andatura,
Larga de spale e streta in la çintura;
Prima de tuto un'andatura bèla,
Larga de spale e streta in çenturèla;
Prima de tuto de un bèl cao (148) de drezze (149),
E quele se ciama le sète belezze.

LXXXVII (**)

Sète belezze deve aver la dòna,
Prima che bèla si fàçia chiamare:
Alta da tèra sènza la pianèla (150);
Presta e legiadra nel suo caminare,
Bianca de late sènza lavadura;
Rossa de ròsa sènza farsi bèla;
Coi òci mòri (151) e con le bionde drezze;
Questa ê la dòna de sète belezze.

ANNOTAZIONI

1 Do. Di-dao per-do, non è improbabile trovar forse esempi in antichi.
2 Dal tetto.
3 Apocope di — non.
4 Sinc. di - suo, suoi, sua e sue.
5 Treccie.
6 Frenello, cioè quella fettuccia con cui le contadine s' intrecciano i capelli.
7 Aferesi di — letto.
8 Botticino, botticina, botticella.
9 Aferesi usitatissima di — una.
10 Aferesi e sincope rustica del cittadinesco — andá, ed aferesi, sincope ed apocope di — andato.
11 È na pèr sora — è traboccato.
12 Grembiale, grembiule.
13 Agocchia, ago.
14 Si affratella più allo spagnuolo - nogal, che all'italiano - noce, s. m.
15 Spola o spuola; strumento di legno a guisa di barchetta o navicella per uso di tessere.
16 I cittadini dicono generalmente — andava.

☆ Versi sostituiti.
17 Incollerito, instizzito, imbestialito, inquietato.
18 Anello, fede, anello nuziale.
19 Sincope di — nuora.
20 Schiavina, sargina, ec.
21 Paglіericcio, saccone.
22 Nè anche, nè meno, nè pure.
23 Hai tu.
24 Asinella.
25 Pungolo, stimolo, pugnetto — I cittadini: zugiá.
26 Afer. e sinc. rustica di-andare.
27 Dicesi anche — arènte — ed è aferesi d' — aderente, cioè — accanto, accosto, a lato, appo, appresso, ec.
28 Mi farà aver la paturna, la malinconia, la mattana, ec., o mi farà stare manincomioso, grullo, tristo.
29 Fai tu.
29* Avete.
30 Ciocchetta; mucchiettino di capelli.
31 Sinc. di - fatevela.
32 Da molti del volgo questo sostantivo si fa femminile, come nelle lingue: spagnuola, francese, tedesca (la flor, la fleur, die blume), così pure - fiele, late (die milch), lume, sale, sangue; voci tutte in ispagnuolo di tal genere (la hiel, la leche, la luz, la miel, la sal, la sangre), e aggiungasi-amore, sistema e forse altre. Anche ne'classici troviamo più volte - la fiore.
33 Cuciono.
34 Avellana, nocciuóla, nocella.
35 Apocope del lat. - cum, - quando, allorquando, allorchè.
36 Siete, detto interrogativamente.
37 Contraz. di - su aunare, o adunare; - raccogliere, raccorre.
38 Apocope di - siete.
39 Aferesi di - adesso.
40 Zufolo e sufolo, 3. pers. sing. dell'Indic. pres. del v. - zufolare.
41 Sia, che pur dicono i cittadini.
42 Apocope di - prato.
43 E - vutu -, sinc. di - vuoi tu; vuo' tu.
44 Probabilm. sinc. d' - indrieto; - indietro.
45 Dal latino: - mulier, e s' identifica allo spagnuolo: muger; noi pure ommettiamo di spesso l'e finale. L'italiano più affine è: mogliera, - moglie.
46 Sincope di - toglietemelo.
47 Ed anche - avi, per - avete.
48 Sinc. di - fate.
49 Gli, a lui.
50 Sinc. di - tuo, tuoi; tua, tue.
51 Sono. - Ne'dialetti veneti la 3. persona singolare, di tutti i tempi dei verbi, serve anche al plurale, nè vien distinta che dai nomi personali.
52 Cerina, ceretta.
53 I participj tutti che in lingua illustre escono in - ata, ato; ate, ati, - in vicentino lasciano l'ultima sillaba, assumendo l'accento tonico sull'á finale e servono, con tale unica desinenza, ad ambo i generi e i numeri.
54 Occhietti.
55 Partic. apoc. di - venuta; noi lo usiamo in tutti e due i generi e numeri.
56 Partic. apocop. di - comperato; idem.
57 Niente.
58 Sapessi, mutato il p in v per eufonia.
59 Poter, sostituito al t il d, idem.
60 Apocope di - togli, ed è pure di pretta lingua.
61 Sedia e seggiola.
62 Era.
63 Partic. apocop. di - maturata, usato come s'è detto.
64 Sinc. di - uva.

65 Sinc. di - faceva
66 Guardatelo.
67 Nastro, cordone del cappello.
68 Aferesi di - amorosa, - amante, amata, dama, innamorata.
69 Deriva probabilm. dal latino - illi, di cui n'è apocope.
70 Apocope di - rubato.
71 Gliene.
72 Rade.
73 Ricciutella, ricciutina.
74 Sinc. di - fatela.
75 Farete.
76 Diminut. di-cotta, antica veste muliebre. Ora vale - gonella.
77 Persico e pesco.
78 Cardelletto, cardellino, cardello, calderugio, calderello, calderino, e: carderino, carderugio del Savi. V. Ornitol. Tosc.
79 Nido, nidio.
80 Vi.
81 Licenza poetica, per - rossa.
82 Glie.
83 Bicchiere, bicchiero. -Gòto, bicier, tazza, sono sinonimi in vicentino quantunque non 'l sieno in toscano.
84 Quasi, pressochè.
85 Sinc. di - scodella; ciotola.
86 Apocope di - baciato.
87 Picciolina, piccolina.
88 Toso e tosa, per-ragazzetto, tta, ragazzo, zza. Tosa. - Boccacc.
89 Divenuta, diventata.
90 Idiotismo dell'uso, per-grande.
91 Dal lat. - puellus, - fanciullo. fanciullino.
92 Sinc. venez. di - accarezzato.
93 Bracciatello, specie di ciambella.
94 Foccaccia.
95 Idiotismo, per - dava.
96 In una.
97 Ganascia è ignobile, - gota, guancia.
98 Di meno.
99 Apoc. del latino - illi - Essi, e', ei, eglino.

100 Sveglio, desto.
101 Sinc. di - togliete.
102 Tu vai.
103 Gerundio contadinesco, per-dicendo. I cittadini: disèndo.
104 Contraz. dell' ital. - vogl'io-che s'identifica al classico-vo' i'.
105 Disgroppare, sgroppare, sgruppare, sciorre, sciogliere, dinodare.
106 Troverai.
107 Sinc. d'invelenita.
108 Mela, s. f. frutto del melo. Pomo, vale anche melo, ed è nome generico di tutte le frutta degli alberi.
109 Io.
110 Diventata, divenuta.
111 Piaccio.
112 Metatesi di - sei
113 Sinc. del vieto - nasciuta, pernata, come da - pascere: pasciuta.
114 M' inginocchiava.
115 Colonna, in senso traslato, per- sostegno.
116 Suocera.
117 Suocero.
118 Coincide quasi coll'ital. - venirà, che sebbene anatemato procede più regolare di - verrà.
119 Poponaio.
120 Annaserà, fiuterà.
121 Poponi. Melone o mellone chiamasi in molte parti d'Italia il - popone - Cucumis Melo, Linn. Il vero mellone degli antichi nol conosciamo, e 'l descrittoci dai Romani sembra accostarsi al - mellone di Egitto, che Targioni - Tozzetti suppone essere il - Cucumis Chate, a cui la Crusca, con più ragione, appone il nome di Linneo: Cucumis Flexuosus. L'Ital.-mellone è propriamente il melangolo, del medesimo sapore

de'cetriuoli, ed è sottile, molto lungo e quasi tutto torto, come dice Crescenzio al lib. VI. Cap. 71.
122 Sparpaglia.
123 Ho.
124 Dal supino lat. - habitum, mutato il - tum in-to, all'italiana, e tolto il - t, per sincope, ne deriva - abío, - poi per aferesi - bío - avuto.
125 Sinc. di - ramicella. Ramella è pure di pretta lingua:-ramicello, ramiscello.
126 Fatti.
127 Sinc. di - tuoi.
128 Tu te ne accorgerai.
129 Scorcio contad. di - alla sera scorsa. I cittadini: gerisèra e gersèra: jersera, ital.
130 Venivate.
131 Non mi avete.
132 I più colti dicono: voludo, per - voluto.
133 Notti.
134 Addormentare.
135 Barcaiuoli, barcaruoli, navicellai.
136 Sinc. di - sopra, - sottosopra.
137 Traditrice. Tutti i nomi feminili, non propri, che in italiano escono in-trice, in vicentino terminano in-tora.
138 Usato anche in buona lingua per - ramo.
139 Sinc. di - facesse.
140 Rigermogliasse, rifigliasse, ripullulasse.
141 Sinc. di - latina, cioè: scorrevole, pronta, facile.
142 Miglia.
143 A la pianura.
144 Coltellino.
145 Ci siamo. Semo per-siamo, si usò nel buon tempo e in prosa e in verso.
146 Sinc. di facevi.
147 Vaga elissi di cui hassene esempi ne' più colti scrittori.
148 Sincope di - capo.
149 Scritto col ç con cediglia si affarebbe meglio al toscano: trecce. Si lasciò così per la rima.
150 In vicentino pretto - muleta, zopèlo.
151 Neri, bruni.

(**) A raffronto delle due Villanelle che offro ai Numeri 86, 87, pongo quì in nota quella di Montamiata, che 'l Tommaseo pubblicò nel Vol. I. de' suoi Canti popolari toscani, alla pag. 46, sotto il Numero 13, onde scorgasi aver io qualche fondamento nel credere derivatoci di Toscana, anzi che d'altrove, simil genere di poesia. Eccola:

» Sette bellezze vuole (1) aver la donna
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev' esser senza la pianella,
E bianca e rossa senza su' lisciare:
Larga di spalla, e stretta in centurella (2):
La bella bocca, e il bel nobil parlare.
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco la donna di sette bellezze ».

(1) Deve - Boccac. - (2) Centura nel Novellino, cinturetta nel Boccac.

L'écriture est la peinture de la voix: plus elle est ressemblante, meilleure elle est. -- Voltaire. Dictionnaire philosoph. Orthographie.

C.

Piano

